

IL LIBRO. Vitaliano Trevisan dipinge il Nordest del lavoro e stasera ne parlerà a Valdagno

# QUANTE VITE NEI CAPANNONI

“Works” è una galleria di ritratti umani con sguardo impassibile e feroce

Si presenta stasera alle 20.30 a palazzo Festari, Valdagno, col team Guanxinnet, l'ultimo romanzo dello scrittore e drammaturgo vicentino Vitaliano Trevisan. Intervengono con l'autore l'architetto e urbanista Claudio Bertorelli e Luca Vignaga, esperto di risorse umane. Ingresso libero.

Fabio Giaretta



Vitaliano Trevisan



Il libro edito da Einaudi

Il lavoro come invenzione dell'uomo per contrastare l'insensatezza dell'esistenza, per rendere più leggero il peso di questa insensatezza. Non una forma di realizzazione né tantomeno di nobilitazione, ma semplicemente una necessità per guadagnarsi da vivere che ci trasforma anche fisicamente. Si può riassumere così la visione del lavoro che emerge dall'ultimo atteso libro di Vitaliano Trevisan, “Works”, 656 pagine, Einaudi, nel quale l'autore racconta la sua movimentata vita lavorativa: una lunga successione di false partenze, prima di diventare uno scrittore. L'iniziazione avviene a sedici anni: stanco di girare con una bici da donna e di essere preso in giro per questo, Trevisan chiede al padre una bici nuova da maschio. L'uomo lo porta a lavorare in una fabbrica di gabbie per uccelli a Cavazzale, in modo che il figlio si renda conto da dove vengono i soldi. Comincia così una lunga carriera lavorativa che terminerà nel 2002, quando Trevisan - sceneggiatore e attore nel film “Primo amore” di Matteo Garrone - abbandonerà il posto come portiere di notte in un hotel ad Alte Ceccato. Tra questi due estremi troviamo i più disparati lavori: magazziniere,

manovale, spacciatore (“un lavoro come tanti altri che obbedisce alle stesse fottute regole di mercato”), costruttore di barche a vela, cameriere, geometra, lattoniere, gelataio in Germania.

“Works” non è solo un libro di memorie lavorative, ma può essere considerato il cuore pulsante di tutta l'opera di Trevisan per diverse ragioni. La sua importanza è testimoniata dal fatto che questo memoir, scritto tra il 2010 e il 2015, è un progetto a cui Trevisan pensava da molto tempo e la cui scrittura ha rischiato di inghiottirlo e ucciderlo. In primo luogo esso dimostra in modo lampante che tutto quello che l'autore ha scritto finora va considerato come un unico grande libro, in cui luoghi, temi, situazioni, personaggi si ripresentano in modo quasi ossessivo con variazioni, approfondimenti, ampliamenti. In secondo luogo quest'opera conferma quanto scrisse Giulio Mozzi, che in questo scrittore “la distanza tra la letteratura e la vita è minima, o nulla”.

In “Works” Trevisan parla di una porzione della sua vita senza nessun filtro o infingimento, ritrovando un vigore e una forza espressiva che in

opere come “Il ponte” o “Grotteschi e Arabeschi” sembravano appannati. Grazie ad una scrittura ritmica e sinuosa, composta da periodi molto lunghi e vorticosi, e ad uno sguardo disincantato e affilissimo, Trevisan aggiunge un importante tassello all'impietoso spaccato del Nordest che va componendo. In questo libro viene rappresentato il mutamento intervenuto dalla fine degli anni Settanta ai giorni nostri ad un territorio ridotto oramai ad “una periferia diffusa”, frammentata da piccole zone artigianali-industriali, la più desolante delle quali è quella di Brendola. Ogni lavoro svolto aggiunge nuovi luoghi, dettagli, osservazioni. Ad esempio, nel capitolo “Il mondo dall'alto”, dedicato al lavoro di lattoniere (attività che ha ispirato il bellissimo racconto “Quando cado”) che Trevisan comincia a svolgere dopo aver deciso, ispirato da Wittgenstein, di ripudiare il lavoro d'ufficio per dedicarsi soltanto a lavori manuali, viene descritta, senza retorica, la proliferazione di capannoni fatiscenti che a partire dagli anni Novanta inizia a deturpare il Nordest.

Niente di nuovo si dirà, ep-

pure il modo in cui Trevisan racconta questa realtà riesce a ispessire la visione, rendendola più penetrante. Difficile, dopo aver letto, guardare una fabbrica e non pensare a tutte le persone morte nel costruire queste strutture come lo Zio, caduto da un pilastro in cemento, e diventato “marmitea de maroni”. O ancora: difficile attraversare la Statale 11 che collega Vicenza a Verona e non associarvi Trevisan che la descrive come uno dei peggiori punti di congestione della metropoli e come uno dei più grandi bordelli a cielo aperto d'Italia che andrebbe regolarizzato e sfruttato adeguatamente anziché lasciarlo nella clandestinità, a causa di un moralismo bigotto e ipocrita.

Ma quest'opera mostra anche come l'autore abbia raggiunto la maestria nell'arte della descrizione delle figure umane con cui via via entra in contatto. “Works” offre una memorabile galleria di caratteri, di cui Trevisan riesce a svelare l'essenza più profonda grazie ad uno sguardo impassibile e feroce e al frequente ricorso alla deformazione grottesca per mettere in luce la piccineria e la grettezza degli esseri umani.

C'è comunque posto anche per ritratti più affettuosi e commossi, come quelli dei lattonieri con cui si trova a lavorare o come quello dell'Eccezione, un architetto coltissimo, appassionato di Scamozzi, che diventa amico dello scrittore, ma questi non mitigano la visione cupissima, senza scampo e senza speranza, che emerge dal libro.

Se il lavoro è un'ineludibile necessità, la scrittura è un atto di disperazione che consente di guardare in faccia l'assurdità di quel buco nero che è il mondo. ●

LA MOSTRA/1. A Breganze espone fino a fine anno l'artista di Cornedo

## Nell'oscurità del maglio le icone della memoria

Enzo Montagna ambienta qui le sue tele materiche che dialogano con gli antichi attrezzi di lavoro

Floriana Donati

Gli è subito piaciuto quell'antro oscuro e misterioso, avvolto da un silenzio sospeso pre-gno di memoria, sempre in cerca com'è di ambienti suggestivi e carichi di vissuto dove mostrare la sua pittura. Meglio della galleria o della mostra convenzionale, che gli stanno un po' strette. Sui ruvidi muri di mattoni istoriati dai vecchi ferri del mestiere dell'antico e dismesso Maglio di Breganze, monumento intatto della protoindustria oggi Museo, Enzo Montagna con grande rispetto per il luogo ha affidato alla sua pittura la forza di trasfigurare, come in una dissolvenza cinematografica, il flusso continuo di quella storia, bloccando in ripetuti stop emozioni e sensazioni. “Fermi immagine” la mostra personale (a cura di Matteo Gnata) - aperta fino al 31 dicembre visto il successo di pubblico - grazie all'ospitalità di Bruno Tamiello titolare e strenuo curatore di questo Museo patrimonio vincolato dal Ministero dei Beni Culturali, non è cronaca ma la capacità dell'arte di trasformare le relazioni visive in occasioni generatrici di ulteriore nuova esperienza. Nuove icone di una memoria trasfigurata le tele di Montagna, dall'implicito richiamo all'informale, abitano l'ambiente del Maglio come l'intimo anfratto evocativo dove far scaturire il genius loci con i loro cromatismi terragni, la pittura materica, le superfici scabre e rugose, l'inclusione di materiali dismessi elevati a materia pittorica - juta, fogli di giornale, scritte e grafie, corde, collages, assi di legno dai bancali delle casse da imballaggio, paratoie colorate della roggia - dialogando con la rude levigatezza degli attrezzi forgiati in questo piccolo universo meccanico, di cui scandi-



L'interno del maglio, alle pareti le opere di Enzo Montagna



Montagna e Tamiello

### Il luogo

“Un museo...” aveva raccomandato ai figli, con un filo di voce in fin di vita, Angelo Giusto Tamiello l'ultimo majaro del seicentesco Maglio di Breganze che appena maggiorenne nel 1928 ne aveva ripreso la proprietà, risalente al 1795, e la diretta gestione dopo avervi lavorato come garzone. E così è stato. Oggi che il Maglio Tamiello è dismesso, è il figlio Bruno a condurre i sempre più numerosi visitatori in questo spettacolare esempio di protoindustria rimasto ancora intatto. Visite su prenotazione. F.d.

scono con regolarità gli spazi. Ci si lascia sorprendere dai colpi di luce della piccola tela con il muricciolo consunto bianco e cinereo piccolo sudario della materia, dalle sinfonie di macchie combuste color terra fuoco e ruggine, dall'inatteso caldo paesaggio dell'anima spalancato sulla logora finestra del maglio, dalla spoglia cornice di ferro che inquadra una porzione del muro esterno autentica materia pittorica, dalle assi di legno dei bancali che il colore trasforma in palinsesto di viaggi lontani, mentre l'acqua dell'Astico risucchiata fin qui nella roggia muove le ruote intonando la sua colonna sonora. Montagna è un raffinato “homo faber” della materia, recuperante d'istinto, innamorato della grafia, sensibile agli equilibri compositivi sempre carichi di energia, quasi che il caos dell'esistenza sia una forma di armonia, che nasce dalla sua fiducia nella materia.

Nato a Cornedo, con il pennello in mano fin da ragazzino, dagli anni '70 con casa a Zanè dopo gli anni giovanili in Piemonte, un dna da giramondo (in particolare nell'America Latina) ma sempre inseparabile dalla famiglia, Montagna si è nutrito di viaggi, amicizie con gli artisti del luogo, teatro, musica, cinema, sempre impaziente a ricercare e sperimentare. La mostra è visitabile su appuntamento contattando il Maglio al numero 0445 873908. ●

LA MOSTRA/2. Fino a domenica 25 al Museo civico di Nove 60 artiste di cinque paesi europei

## La tela di Penelope tessuta in ceramica

S'intitola “Fragilità, il tuo nome è donna”, citando l'Amleto di Shakespeare, la mostra di ceramica al femminile - promossa da Confartigianato Vicenza, ViArt Artigianato Artistico e Associazione Pandora Artiste-Ceramiste col patrocinio dell'Associazione italiana Città della Ceramica e del Comune di Nove - che è aperta fino a domenica 25 settembre a Nove, al Museo Civico della Ceramica e in sala De Fabris, per la XIX Festa della Ceramica e “Portoni Aperti”. Scopo della mostra è consolidare l'universo femminile con opere - tradizionali o innovative - nel campo

dell'arte ceramica, basata su un materiale che ha in sé elementi di “fragilità” ma anche di grande resistenza.

Si possono vedere le opere di oltre 60 ceramiste che hanno lavorato sul tema prescelto e provengono da cinque Paesi europei: una raccolta di storie che, dal vissuto e dal patrimonio territoriale di ciascuna donna, vuole tracciare e far conoscere la potenzialità del mondo femminile che protegge, tutela e sostiene la ricchezza e la tradizione della propria terra, dichiarando l'attitudine a esprimere valori, progetti, personalità e percorsi legati alla contemporanei-

tà nell'arte, nella cultura e nell'artigianato.

Al museo civico di Nove è stata donata un'opera collettiva, frutto dell'unione di tante tessere realizzate dalle stesse artiste ceramiste in “paperclay”, unite tra loro da un sottile filo rosso, per sottolineare la capacità delle donne di unirsi in maniera costruttiva per creare maggior forza di relazione ed equilibrio; le tessere formano una coperta per rigenerarsi dopo una giornata tipicamente femminile, evocando “Il riposo di Penelope” secondo il progetto di Miriam Gipponi. «Nell'accogliere questa mostra il Museo del-

la ceramica di Nove - osserva la conservatrice Francesca Meneghetti - apre le porte a una dimensione che gli corrisponde, quella della presenza femminile nella casa: è questo un luogo prediletto dalla ceramica, che qui diventa utile e abbellisce il quotidiano, adoperata da donne nell'ambiente che da sempre le vede protagoniste del nutrimento e della cura della famiglia. L'opera collettiva “Il riposo di Penelope” rimanda a un ulteriore elemento domestico, il telaio, strumento indispensabile per realizzare tessuti che diano calore e protezione». ●



L'opera collettiva “Il riposo di Penelope” donata al Museo civico della ceramica a Nove